



SAIGON — Una via della città, teatro di aspri combattimenti nei giorni scorsi

Misteriosa operazione degli aggressori pagata a caro prezzo

Unità navali colpite al largo del Nord Vietnam

Motovedetta USA affondata — L'incrociatore americano «Boston» colpito tre volte «da fuoco ostile» — Il cacciatorpediniere australiano «Hobart» centrato dalle batterie della RDV — Bombardamenti dei B 52 intorno a Saigon

SAIGON, 18. Un misterioso episodio che ha coinvolto aerei e unità americane e australiane ha messo oggi a ruota gli ambienti americani di Saigon. L'episodio è avvenuto nella notte tra domenica e lunedì quando, al largo della costa nord-vietnamita, una unità navale americana — una motovedetta con sette uomini di equipaggio — veniva affondata (la maggior parte dell'equipaggio andava perduta), un incrociatore americano, il «Boston», veniva colpito per tre volte da «fuoco ostile» ed il cacciatorpediniere lanciamissili australiano «Hobart» veniva anch'esso ripetutamente colpito. Tra i membri dell'equipaggio vi sono stati, secondo un comunicato ufficiale, due morti e sette feriti.

Ieri sera, a Canberra, un portavoce della Marina australiana annunciava che «è probabilmente» il «Hobart» era stato colpito da un missile americano. A Washington, un portavoce del Pentagono commentava subito dopo questo annuncio affermando che se il «Hobart» era stato realmente colpito da un missile USA, ciò doveva essere avvenuto «nel corso di un violento e confuso scontro» notturno con forze nemiche. Oggi, il ministro della Marina australiana Charles Kelly precisava ulteriormente che il cacciatorpediniere era stato colpito da almeno due missili a aria-aria e che la nave aveva subito aperto il fuoco contro l'aereo che li aveva lanciati, senza tuttavia colpirlo.



BRUCIANO LE CARTOLINE - PRECETTO Una giovane donna, appartenente ad un gruppo di pacifisti, brucia una cartolina-precetto durante una manifestazione di protesta contro la guerra nel Vietnam, davanti alla sede della Corte Suprema degli Stati Uniti d'America (Telefoto AP)

A Saigon, nel pomeriggio di oggi, «fonti attendibili» americane riferite da agenzie di stampa annunciavano che la motovedetta americana era affondata, nella giornata di sabato, da un «Mig» nord-vietnamita, mentre confermano che lo «Hobart» era stato colpito da un missile lanciato da un aereo americano.

Nelle ultime ore i «B-52» del comando strategico hanno «celebrato» il terzo anniversario della loro entrata in azione nel Vietnam, con una serie di bombardamenti a tappeto attorno a Saigon. Il FNL ha invece attaccato con i mortai ed i lanciagranate i bagni del villaggio di An Khe, sugli altipiani centrali.

Le «primarie» nello stato di New York

«Questo è l'ultimo Vietnam» promette Nelson Rockefeller

Humphrey tenta una «de-johnsonizzazione» della sua immagine

A complicare il mistero è intervenuto più tardi un disaccanto dell'Associated Press, nel quale si riferisce che Radio Hanoi, in una trasmissione in lingua inglese captata a Hong Kong, ha detto che il cacciatorpediniere australiano è stato colpito dalle batterie costiere dell'isola di Con Co (Isola della Tigre). L'isola di Con Co si trova al largo della costa nord-vietnamita, appena a nord del prolungamento ideale della fascia smilitarizzata del 17. parallelo, e costituisce il posto di difesa più avanzato della RDV. Dal 1965 l'isola è stata sottoposta a centinaia di bombardamenti aerei e navali ed al lancio di gas tossici, senza che gli americani siano mai riusciti a diminuire l'efficienza della sua guarnigione o ad isolarla dalle retrovie di terraferma.

Qualunque siano i termini reali della battaglia avvenuta nella notte fra domenica e lunedì (ma cominciata sabato, a giudicare dal motivo di affondamento della motovedetta americana) un elemento appare molto chiaro: in quel tratto di mare la Settima Flotta USA e le unità australiane hanno inscenato un'operazione in grande stile, della quale sfuggono per ora gli

obiettivi esatti, ed essa è stata pagata a caro prezzo. Va aggiunto anche un dettaglio: «Phantom», abbattuto sempre domenica da un «Mig», più o meno nella stessa zona.

A questo mistero si aggiunge quello degli elicotteri nord-vietnamiti, che ieri fonti collaborazioniste avevano voluto far credere operassero a sud della fascia smilitarizzata, e che fonti americane avevano invece qualificato più prudentemente come «aeromobili in volo a bassa quota» a nord del 17. parallelo. Oggi il comando americano parla ancora di «sospetti elicotteri nemici» abbattuti durante un'azione notturna «nei pressi della fascia smilitarizzata», senza tuttavia che vengano fornite prove concrete in proposito, anzi negando addirittura che possano avervi parte concrete dato che contro di essi si è sparato nottetempo.

La consultazione presenta un particolare interesse per il partito repubblicano, dal momento che Nelson Rockefeller, candidato dell'«moderata», è governatore dello Stato e ha qui le maggiori possibilità di rimontare il suo svantaggio rispetto a Nixon.

Rocketteller ha pubblicato oggi, su un'intera pagina del New York Times, una lettera intitolata «L'ultimo Vietnam», nella quale si afferma che gli Stati Uniti devono «far tesoro dell'esperienza vietnamita, altrimenti saranno condannati a ripeterla». Il candidato dichiara che la conferenza di Parigi offre la possibilità di correggere gli errori commessi, ma non è molto chiaro circa il modo in cui ciò dovrebbe essere fatto.

«Gli americani — è detto ancora nella lettera — devono nuovamente credere nel loro governo e il governo deve credere in loro. Sono finiti i giorni in cui gli addetti stampa dicevano: «Coloro per cui lavorano non vogliono sentire cattive notizie». Io dico: guardiamo in faccia la verità, mostriamola al popolo. Io dico: non opponerli ai cambiamenti, dirigetelo. Io dico: dobbiamo fare di questo Vietnam l'ultimo Vietnam. E questo è uno dei motivi per cui sono candidato alla presidenza».

Rocketteller tende, come si vede, a differenziarsi nettamente da Nixon, il quale ha ieri nuovamente riproposto un'intervista il tema della «vittoria» militare, con un'ica soluzione per uscire dalla crisi vietnamita. («Dobbiamo finirla con la vittoria — aveva detto tra l'altro l'uomo della destra — o ricomincerà tutto tra qualche anno»). Il governatore di New York aspira notoriamente anche a recuperare, in concorrenza con Humphrey, l'elettorato demo-

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 18. Le prime automobili sono uscite oggi dalla catena di montaggio delle officine Renault dove i 65 mila operai, all'alba, erano ritornati al lavoro, bandiere rosse in testa, dopo 33 giorni di sciopero compatto che aveva costretto la direzione ad accogliere e la maggior parte delle rivendicazioni presentate dai lavoratori. La maggior parte, abbiamo detto, ma non tutte: per questo la ripresa dell'attività produttiva è avvenuta nel segno di una lotta che continuerà ora sotto altre forme fino alla vittoria completa. E la volontà di lotta era espressa chiaramente dai cartelli che gli operai portavano insieme con le bandiere rosse. D'altro canto le prime reazioni positive al successo degli operai alla Renault cominciano a farsi sentire: «Il sindacato dei padroni delle officine di autocarri Bertet di Lione hanno fatto importanti concessioni sul piano economico e sindacale. Gli operai sono stati invitati a votare questa sera sulla ripresa o meno del lavoro».

Continua invece lo sciopero alla Peugeot e alla Citroen dove i delegati sindacali chiedono urgentemente la ripresa delle trattative sulla base degli accordi Renault. E continua la lotta dei portuali di Marsiglia, degli operai di diverse industrie metallurgiche e del complesso siderurgico di Dunkerque, del personale della industria elettronica, dei professori e degli studenti universitari e degli addetti della radio-televisione francese. Almeno 300 mila lavoratori, senza contare le masse studentesche, proseguono lo sciopero anche se i cedimenti padronali lasciano presagire, ad una scadenza più o meno breve, la fine della grande ondata rivendicativa e contestativa scatenatasi il 14 maggio scorso.

Automaticamente, tutta l'attenzione del paese si sposta dal piano sociale a quello politico, dalle officine alle sedi dei partiti dove si preparano le ultime salve di una campagna elettorale scaturita e sin qui dominata dalla crisi del regime gollista, venuta alla luce attraverso le lotte universitarie e operaie. Mancano ormai appena 5 giorni al primo turno elettorale.

Fallite le provocazioni poliziesche a Flins, a Sochaux, a Parigi, che nei disegni dei dirigenti sindacali dovevano probabilmente perpetuare fino al giorno del voto il clima di «guerra civile fredda» e condurre l'elettorato alle urne in una atmosfera di terrore, sembra inevitabile il trasferimento della battaglia politica della strada aperta al chiuso delle sezioni elettorali.

Il partito gollista, dopo la grande operazione di superamento a destra concretatasi nell'amicizia e nella grazia con cessa ai responsabili della ribellione fascista e ai terroristi dell'OAS, cerca ora di sedurre l'elettorato centrista con la promessa di un futuro governo di unità nazionale allargato a tutti coloro che siano disposti a proseguire, nel quadro del regime, la lotta contro «il pericolo comunista».

Pompidou ieri è andato ancora più lontano assicurando che il regime vuole recuperare anche le masse che avranno votato comunista facendo loro capire che la strada buona è un'altra. Ma come? Con quali mezzi? E che cosa farà il potere in caso di successo delle sinistre? Questi rimangono i più pesanti interrogativi sull'avvenire della Francia perché chi è venuto a patiti con la destra colonialista e fascista per battere l'opposizione e soprattutto per schiacciare i comunisti non può offrire nessuna garanzia di sbocco democratico della crisi economica e politica che continua ad attanagliare la Francia.

«Sarà necessario sottolineare il rapporto — stabilire un sistema di repressione e di tribunali speciali contro coloro che si oppongono alle riforme. Il potere, indica il rapporto, dovrà controllare tutte le attività nazionali, neutralizzare le forze armate se esse sono conservatrici, controllare la stampa e la radio, sopprimere i privilegi. Questo programma, dice il rapporto, «non è ancora che una condizione preliminare di sviluppo dell'America Latina».

«Il rapporto dice infine che l'aristocrazia bianca ha monopolizzato la ricchezza e il potere, saluta in un passo il Messico e la rivoluzione cubana e nota che «non si possono condannare tutte le azioni di forza per prendere il potere», citando maliziosamente l'esempio del colpo di stato del 1964 in Brasile, così come la presa del potere in Francia da parte del generale De Gaulle nel 1958.

Un consigliere municipale di Recife ha già chiesto l'espulsione di Padre Comblin, «prete straniero che predica la lotta armata». La sua richiesta sarà presto esaminata dal Consiglio comunale.



PARIGI — I lavoratori della Renault riprendono il lavoro dopo aver piegato la resistenza governativa e padronale (Telefoto A.P. «L'Unità»)

Rapporto rivoluzionario presentato da un arcivescovo

Prelati latino-americani favorevoli alla guerriglia

Il documento afferma la necessità di una rivoluzione sociale nel continente - Impossibile riformare con la persuasione, è necessaria la forza per abbattere i privilegi e respingere i reazionari

RIO DE JANEIRO, 18. Opera di un bell'operaio teologico di Recife (Brasile), un rapporto rivoluzionario ha già messo a ruota gli ambienti conservatori brasiliani e sarà presentato da monsignor Helder Camara, arcivescovo di Recife e Olinda, alla Conferenza generale del consiglio episcopale latino-americano (CELAM), che si riunirà alla fine di agosto a Medellin (Colombia) e sarà inaugurato da Paolo VI.

Questo rapporto, il cui testo è stato pubblicato da «O Jornal», accusa una parte della chiesa cattolica latino-americana di essere «colonialista e solidale con le classi dominanti», di predicare «una religione medioevale per sotto-sviluppati» e di «abbandonare alla loro sorte le masse rurali».

Il rapporto afferma che la necessità di una rivoluzione sociale in America latina è stata sfiorata da definire le modalità. Stipulando che i metodi di guerriglia preconcizzati da Che Guevara e Regis Debray se sono applicabili a certi paesi del continente latino-americano, non lo sono ad altri come, ad esempio, il Brasile. Il rapporto aggiunge che ciò è dovuto perché questi metodi sarebbero i più rapidi per risolvere i problemi.

Il rapporto afferma che le riforme di strutture politiche, economiche e sociali non possono essere realizzate con la persuasione, le discussioni parlamentari, né con le elezioni; la forza dello Stato sarà necessaria per abbattere i privilegi e per instaurare nuove strutture.